

Una vita sempre al massimo Non se ne può più

Consumismo coatto, ansia di prestazione, delirio di comunicazione. Sempre connessi ma soli. E' la società de "L'ingorgo", una ricerca di Giorgio Triani, docente di sociologia delle comunicazioni di massa

Tonino Bucci

Oramai solo la sobrietà può salvarci. Sarà davvero così? I sostenitori della decrescita lo hanno sempre pensato, almeno fin dai tempi della comparsa de *La fine del sogno occidentale*, nel 2000, a opera di Serge Latouche, oggi come allora, massimo avversario del mito dello sviluppo illimitato. In quel testo - oggi ripubblicato con nuova prefazione (elèuthera, pp. 200, euro 15) - abbandonare il culto della crescita significava uscire fuori dall'ottica dell'*occidentalizzazione*, ritenuto un processo ormai al capolinea, assieme a tutti i suoi effetti più deleteri: l'«uniformazione» degli stili di vita e di consumo in tutto il mondo, «l'americanizzazione del quotidiano», la «standardizzazione dell'immaginario». Nel suo saggio più recente - in libreria proprio in questi giorni - Latouche va oltre e con toni vagamente apocalittici non fa intravedere altra scelta possibile per la salvezza dell'umanità se non quella di uscire dall'*invenzione dell'economia* (che dà anche il titolo al libro, edito da **Bollati Boringhieri**, pp. 268, euro 18): abbandonare cioè un modello di vita e di relazioni fondato sul calcolo e sull'utile.

L'appello a una maggiore sobrietà, a dire il vero, non è più solo un monopolio dei teorici della decrescita e degli economisti che criticano il produttivismo. Il desiderio di un'esistenza più serena, fondata più su relazioni umane disinteressate anziché sulla competizione e la corsa all'arricchimento, comincia a essere anche un sentimento comune. Si cerca di fug-

gire da lavori che generano ansia, si sognano vite più distese, nelle quali la cura delle relazioni e la lentezza contino più del rendimento e della concorrenza. L'insofferenza per una società malata di ipertrofia e gigantismo, in cui l'eccesso e il troppo dominano su tutto il resto, è un tema sempre più studiato dai sociologi. *L'ingorgo* di Giorgio Triani (elèuthera, pp. 192, euro 14) non è che un caso tra gli altri, nella scia di titoli dedicati all'argomento. L'autore - docente di sociologia delle comunicazioni di massa, oltre che osservatore di costume e società - elenca le aberrazioni dei nostri comportamenti quotidiani, dall'uso di internet e cellulari all'ossessione per la velocità. Ma il libro è anche un compendio in numeri e statistiche della contemporaneità. Ad esempio: «al cittadino di una media città europea servirebbero 820 anni per provare tutti i prodotti in commercio». Un'orgia di merci che soffoca la nostra vita quotidiana. Ancora: «una sola banca, la J.P. Morgan Chase, deteneva nel 2004 più di 43.000 miliardi di dollari in derivati, una cifra superiore al Pil mondiale e quattro volte il Pil degli Usa; la massa monetaria virtuale, moltiplicata dall'effetto leva degli strumenti derivati, nel 2006 aveva raggiunto l'astronomica cifra di 380-4000.000 miliardi di dollari (dieci volte il Pil mondiale)». Carte di credito e bancomat hanno dato l'illusione di poter superare quel limite coatto ai propri desideri che è il denaro. Grazie all'industria del credito e alla moltiplicazione degli strumenti finanziari - mutui, prestiti, leasing e fidi - siamo passati dal consumatore «virtuoso» al consumatore indebitato a vita, vittima di un desiderio incontenente a comprare e gettar via con la stessa velocità con cui le merci passano di moda. Le cifre fanno del nostro paese una patria dei fallimenti: dal 2005 al 2006 i debiti delle famiglie in banca sono cresciuti del 10,85 per cento; nel 2006 Roma, seguita da Milano, è stata la capitale delle insolvenze bancarie e degli assegni a vuoto; nel febbraio 2008 s'è scoperto che oltre 11 miliardi di prestiti alle famiglie sono a rischio restituzione. E quello appena passato, il 2009, è stato un anno boom di pignoramenti di case. Intanto, i salari crescono pochissimo,

mentre gli utili delle aziende sono lievitati. «La ricchezza è diventata un merito e la povertà una colpa», «l'esaltazione della prima coincide con il rifiuto della seconda», talvolta anche in modi «spettacolari e grotteschi». Per gli *hooligans* inglesi come per i *casseurs* scatenati lungo i boulevard parigini, l'ostentazione del lusso è diventata insopportabile. «La lotta di classe è ritornata a essere quella che era alle origini: una guerra di plebe, di popolino, di sottoproletariato». Emblematiche di una situazione che ha smarrito ogni senso della misura e che è sempre in procinto di crollare, per eccesso o estrema penuria, sono le violente rivolte popolari che si accendono nelle metropoli occidentali e che quasi sempre si risolvono in spettacolari saccheggi e furti di massa. Ovvero in espropriazioni che di proletario, cioè di riferibile a un'ideologia politica, hanno poco o nulla, essendo invece le espressioni di una povertà che non vuole più mettere in discussione e combattere le cause che la producono, ma si accontenta di essere blandita o sussidiata. Che chiede elemosine, anziché una più giusta ripartizione delle ricchezze. Ma che comunque, non avendo ideali e prospettive di libertà e giustizia, è più disperata che rassegnata».

Non è l'unico paradosso di una società che stando a quel dice il sociologo Bauman dovrebbe essere «liquida» e che invece più rigida e bloccata di così non potrebbe. A pochi è dato di attraversare il confine tra una classe sociale e l'altra. L'ansia principale è come emergere dall'anonimato. La paura principale, essere uguale agli altri. «Mentre il figlio dell'industriale o del libero professionista ha continuato a fare la professione del padre, il figlio dell'operaio o dell'impiegato ha fatto lo stesso, e se gli è andata bene è diventato capofficina o capufficio. Dunque la società italiana non è tanto più aperta di quanto lo fosse quaranta o venti anni fa». Cinquantenni rottamati, trentenni destinati a un precariato a vita, gran parte delle donne sospese fra lavoro domestico e sottoccupazione professionale. Destini occultati dagli anglicismi: *outsourcing*, *part time*, *job sharing*. Le mete risultano sempre più lontane e irraggiungi-

bili. Si generano frustrazioni, «si moltiplicano i comportamenti devianti, le situazioni anomiche, la ricerca di via di fuga e di estasi, di compensazioni illusorie e alla lunga distruttive». Per non parlare dei modelli d'identificazione offerti dalla pubblicità. A ciascuno si chiede di modificare personalità, di essere tante persone diverse a seconda dei casi e delle situazioni - come dimostrerebbe il successo di Second Life dove ognuno si presenta col proprio avatar, una sorta di alter ego idealizzato. Il messaggio che si riceve, è uno solo: «assumere altre identità, trasformarsi un al-

tro, proiettarsi in un'immagine vincente». Un crescente e disperato bisogno di protagonismo che non è per nulla mitigato dalle promesse dei nuovi media. Questo è il mondo in cui «uniamo tutto a tutti», promette una pubblicità di Nokia. Per un adolescente americano è normale passare più di 10 ore al giorno usando internet, cellulari, tv, mp3 e videogames. Troppi stimoli sonori e visivi che finiscono per renderci disattenti alle vicende umane di chi ci sta intorno. Soli.

Dalla società dell'eccesso si può uscire - scrive Triani - solo se il nostro de-

siderio «riesce a differire il suo soddisfacimento», se accettiamo «una dimensione meno distruttiva del consumo, oltre che di noi stessi e della nostra vita». Quel che piace di meno è quando l'invettiva contro l'eccesso e la tracotanza si trasforma in un'invettiva contro il moderno, nella nostalgia di un mondo - come era quello degli antichi - in fusione con l'ordine naturale del cosmo. Così si rischia di guardare all'indietro verso la comunità compatta d'un tempo dove ciascuno rimaneva al suo posto e non aveva dubbi su come comportarsi. Quando nessuno violava l'equilibrio.

Banda della Magliana, una nuova storia

E' uscito da tre mesi, sta facendo il giro delle presentazioni. E' il libro di Angela Camuso, "Mai ci fu pietà. La banda della Magliana dal 1977 a oggi" (Editori Riuniti, euro 15), una storia che emerge da centinaia di documenti inediti. La banda nasce all'origine come il progetto di un gruppo di uomini di mettere su una struttura criminale organizzata come camorra e mafia. Figli maledetti del popolo e della miseria che salgono alla ribalta e si autodistruggono attraverso clamorosi pentimenti. Il libro è presentato in giro per l'Italia con la partecipazione di giornalisti, scrittori e magistrati. A Milano uno dei capi storici della Magliana, agli arresti domiciliari come collaboratore di giustizia, ha parlato tra giornalisti e magistrati. Non sono mancate le intimidazioni all'autrice.

